

LA PROFEZIA
DEL
LEONE

VENEZIA: THRILLER GOTICO NEL SEICENTO
LYRA VESPER VOSS

ENEZIA STA AFFONDANDO. MA QUESTA VOLTA, NON È LA MAREA.

Sotto le acque della laguna, la leggendaria *Arca Terminus* si risveglia – un'antica arma capace di distruzione inimmaginabile. E il conto alla rovescia per l'annientamento di Venezia è iniziato.

Il tormentato gondoliere Marco Alberti possiede la chiave per controllarla, un'eredità tramandata dalla sua stirpe attraverso una melodia codificata. La studiosa Anna Moreau, addolorata per l'incredibile morte del figlio Leo, custodisce la mappa – una sfera celeste legata alla sua enigmatica eredità Valier, che risveglia in lei segreti nascosti per secoli.

Sospinti insieme dal fato, braccati dall'assillante *Concilium Umbra*, sono gli unici a poter fermare un fanatico burattinaio che manipola il destino della città. Egli pianifica di scatenare il potere dell'*Arca* durante un raro allineamento celeste, annegando Venezia in un perverso atto di "purificazione".

Dall'eleganza mortale degli opulenti *palazzi* veneziani durante le feste in maschera alle insidiose cripte sommerse dell'isola di San Giorgio, Marco e Anna devono correre per scongiurare *la Profezia del Leone*. Ma con il tradimento in agguato ad ogni angolo e il tempo che stringe, la loro battaglia più grande potrebbe essere contro l'oscurità che l'*Arca* risveglia dentro di loro.



“Una miscela mozzafiato di mistero storico, alchimia e azione ad alta tensione, *La Profezia del Leone* ti catapulta in una Venezia dove antichi segreti detengono il potere di salvare – o distruggere – il mondo.”

LYRA VESPER VOSS è laureata in Storia dell'Arte e Studi Rinascimentali presso l'Università di Bologna. La scoperta di documenti criptati negli Archivi di Stato di Venezia ha ispirato questa trilogia. Quando non restaura manoscritti medievali, tiene conferenze sul simbolismo alchemico nell'arte rinascimentale. *La Profezia del Leone* è il primo romanzo della trilogia pianificata “*I Custodians*”



54698726114

ENEZIA STA AFFONDANDO. MA QUESTA VOLTA, NON È LA MAREA.

Sotto le acque della laguna, la leggendaria *Arca Terminus* si risveglia – un'antica arma capace di distruzione inimmaginabile. E il conto alla rovescia per l'annientamento di Venezia è iniziato.

Il tormentato gondoliere Marco Alberti possiede la chiave per controllarla, un'eredità tramandata dalla sua stirpe attraverso una melodia codificata. La studiosa Anna Moreau, addolorata per l'incredibile morte del figlio Leo, custodisce la mappa – una sfera celeste legata alla sua enigmatica eredità Valier, che risveglia in lei segreti nascosti per secoli.

Sospinti insieme dal fato, braccati dall'assillante *Concilium Umbra*, sono gli unici a poter fermare un fanatico burattinaio che manipola il destino della città. Egli pianifica di scatenare il potere dell'*Arca* durante un raro allineamento celeste, annegando Venezia in un perverso atto di "purificazione".

Dall'eleganza mortale degli opulenti *palazzi* veneziani durante le feste in maschera alle insidiose cripte sommerse dell'isola di San Giorgio, Marco e Anna devono correre per scongiurare *la Profezia del Leone*. Ma con il tradimento in agguato ad ogni angolo e il tempo che stringe, la loro battaglia più grande potrebbe essere contro l'oscurità che l'*Arca* risveglia dentro di loro.



“Una miscela mozzafiato di mistero storico, alchimia e azione ad alta tensione, *La Profezia del Leone* ti catapulta in una Venezia dove antichi segreti detengono il potere di salvare – o distruggere – il mondo.”

LYRA VESPER VOSS è laureata in Storia dell'Arte e Studi Rinascimentali presso l'Università di Bologna. La scoperta di documenti criptati negli Archivi di Stato di Venezia ha ispirato questa trilogia. Quando non restaura manoscritti medievali, tiene conferenze sul simbolismo alchemico nell'arte rinascimentale. *La Profezia del Leone* è il primo romanzo della trilogia pianificata “*I Custodians*”



54698726114

LA PROFEZIA DEL LEONE

LYRA VESPER VOSS

LA PROFEZIA DEL LEONE



ENEZIA: THRILLER GOTICO NEL SEICENTO
LYRA VESPER VOSS

a M, G e C

La Profezia del Leone

Questo libro è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, organizzazioni, luoghi, eventi e fatti sono prodotti dell'immaginazione dell'autrice o usati in modo fittizio.

Text Copyright © 2025 dell'editore pubblicato con lo pseudonimo Lyra Vesper Voss

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, archiviata in un sistema di recupero, o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, fotocopie, registrazioni o altro, senza l'espressa autorizzazione scritta dell'editore.

ISBN:

Titolo Originale: The Lion Weeps: A Gripping Venetian Historical Thriller of Alchemy, Conspiracy, and Ancient Secrets (The Custodians Cycle Book 1) (English Edition)

Prima edizione

Indice

Indice	3
PROLOGO	9
Capitolo 1: Ombre del Passato	14
Capitolo 2: Echi di Perdite	26
Capitolo 3: Il Debito	46
Capitolo 4: Segreti Sotto la Superficie	54
Capitolo 5: Maschere e Tradimenti	72
Capitolo 6: Le Spire del Serpente	90
Capitolo 7: La Tana del Leone	112
Capitolo 8: Sussurri d'Eresia	136
Capitolo 9: Il Crogiuolo infuocato	160
Capitolo 10: Resa dei Conti	174
Capitolo 11: L'Ombra del Drago	184
Capitolo 12: La Discesa	202

Ordo Schisma



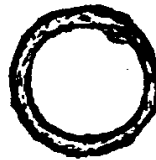
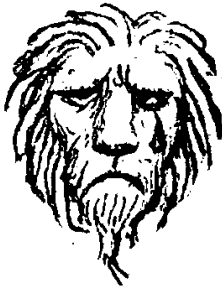
Ordo Luminis

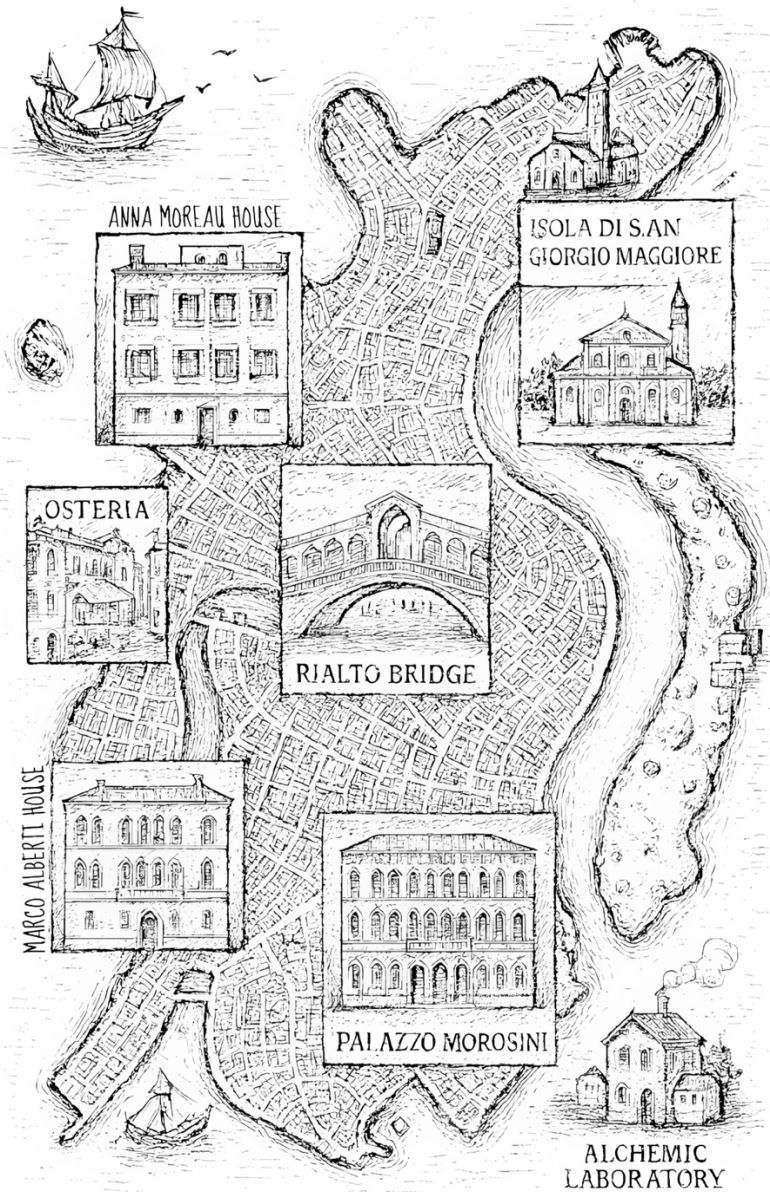
1104

Schisma c.1598

Custodes
Pulchritudinis

Concilium
Umbra





PROLOGO

Venezia, 1598. Palazzo Alberti. Sala degli Specchi.

Sette anni. Nascosto. Terrorizzato.

Marco era rannicchiato dietro la pesante tenda di velluto, l'aria tagliente – metallica – sbagliata. Non il solito, confortante profumo di pergamena e legno antico dello studio di suo padre. Questa era la Sala degli Specchi, proibita dopo il tramonto. Un luogo di vetro in ebollizione, strane mappe stellari e un sommesso cantilenare che trasformava le preghiere in qualcos'altro.

Quella notte, il cantilenare era diventato un grido.

Suo padre, Alessandro. La sua voce, di solito un fiume calmo, ora un filo teso che vibrava di una paura che Marco non aveva mai conosciuto.

«...follia! Non puoi controllarlo!»

L'altra figura era un'ombra, ammantata e incappucciata, che inghiottiva la frenetica luce delle candele. Sulle pareti affrescate, gli dèi si contorcevano in demoni.

«Il controllo è un'illusione, Alberti» replicò l'ombra. La voce come ghiaccio, piatta e fredda. «L'adattamento è sopravvivenza. Tu ti rifiuti di adattarti.»

«Adattarmi a... questo?» Alessandro gesticolò selvaggiamente, avvicinandosi al tavolo centrale – un complesso groviglio di strutture di bronzo che cullava qualcosa che Marco non riusciva a distinguere bene. Sembrava un cuore fatto di vetro mobile e traslucido, che pulsava di una luce debole e verdastra. Intorno, liquidi color gioiello borbottavano in tubi collegati.

«La verità... è a portata di mano. Posso sentirla... l'*Ordo Luminis* destinò l'Arca alla preservazione!»

Le sue dita sfiorarono la superficie dell'Arca.

Un fulmine brillò – all'interno della stanza, un'ondata bianca e accecante che eruppe dal punto di contatto. Tuonò, non dal cielo, ma un profondo, stridente boato proveniente dalle pietre stesse sotto i piedi di Marco. Il palazzo tremò fin dalle fondamenta.

Marco gridò, soffocando il suono contro il ginocchio. Polvere pioveva dall'alto. Un pesante busto di marmo su un piedistallo vicino vacillò, poi crollò a terra, frantumandosi. Dall'altra parte della stanza, una sezione del soffitto ornato di stucco si crepò e cedette, i detriti precipitarono su un delicato scrittoio, mandandolo in frantumi all'istante. Marco fissava, gli occhi sgranati per il terrore infantile e l'incredulità assoluta. L'apparato di suo padre... poteva distruggere il palazzo?

Alessandro ritrasse la mano come se si fosse scottato, barcollando lontano dal tavolo, il volto pallido per lo shock e il terrore della potenza che aveva scatenato.

Ma la figura incappucciata rimase perfettamente immobile. Marco notò un sottile movimento sotto il cappuccio, una leggera inclinazione della testa. Nessuna sorpresa. Nessuna paura. Invece, un bagliore agghiacciante divampò in quegli occhi fanatici, visibile persino dal nascondiglio di Marco. Conferma. Se l'era aspettato. Lo sapeva.

«Il suo scopo è irrilevante ora» la voce dell'ombra tagliò la polvere che si depositava, più fredda che mai. «La tua debolezza mette a rischio secoli di lavoro.» Un fruscio di stoffa pesante. L'ombra si mosse verso Alessandro. Marco si ritrasse, il cuore un uccello frenetico contro le costole.

Un bagliore di luce sulla mano dell'ombra, posata vicino all'Arca che ora pulsava selvaggiamente. Un anello massiccio. Marco si sforzò di vedere. Il serpente, avvolto stretto attorno alla stella dei venti incrinata. La lacrima nera. Sbagliato. Malvagio.

«Il Drago si risveglia» sibilò l'ombra. «E richiede sacrificio.»

Una macchia indistinta di stoffa scura – troppo veloce. Non il lampo di una spada, qualcosa di più corto – brutale.

Un suono nauseante, lacerante. Non un urlo. Un rantolo soffocato. Quello di suo padre.

Alessandro barcollò all'indietro, le mani volarono al petto. Occhi spalancati – incredulità, la luce febbrile spenta, sostituita da un'agonia che Marco non poteva comprendere. Crollò sul pavimento di marmo polveroso e cosparsò di detriti.

Silenzio. Pesante. Soffocante. Eccetto per il basso, rabbioso ronzio che ora emanava dall'*Arca Terminus*.

Poi–

Goccia...

Marco trattenne il respiro, lacrime calde gli pungevano gli occhi. Troppo spaventato per respirare, troppo spaventato per emettere un suono.

Goccia...

L'ombra incombeva sulla forma immobile di suo padre. Chinata. Non per aiutare. Recuperava qualcosa? Marco non riusciva a vedere. La figura si raddrizzò, lo strano anello che catturava la luce un'ultima volta – serpente, stella incrinata, lacrima nera. Poi

uscì dalla stanza, silenziosa come la morte, e il ronzio inquietante che era pulsato dall'Arca sembrò svanire con essa, lasciando solo il freddo, il sapore metallico e un'improvvisa, terrificante quiete sulla sua scia.

Goccia... goccia...

Il suono martellava nel silenzio. Una pozza scura si allargò sul marmo, riflettendo la luce della candela come un occhio malevolo e scintillante.

Marco rimase immobile, un piccolo ragazzo di pietra nascosto nell'ombra. Passarono minuti – o forse eternità?

Un graffio. Un fruscio leggero.

Osò sbirciare. Suo padre – si muoveva. Strisciava. Debolmente. Lasciando una scia scura e umida attraverso la polvere e i detriti. Raggiunse il tavolo, le dita macchiate d'inchiostro e... e di rosso... armeggiando per una penna caduta.

Con un ultimo, tremante sforzo, Alessandro intinse la penna nella pozza crescente del proprio sangue vitale. La sua mano tremava violentemente mentre iniziava a disegnare su un foglio di pergamena vicino.

Un leone. Alato. Il Leone di Venezia.

Ma questo leone – piangeva.

Una singola, grande lacrima, densa e rosso scuro, rotolò lungo la guancia della creatura. Mentre disegnava, gli occhi di Alessandro trovarono il nascondiglio di Marco. Nessun suono, ma il messaggio urlava attraverso lo spazio tra loro – un avvertimento disperato, amore infinito, paura schiacciante. Venezia piange. Venezia è in pericolo.

Poi, la testa di suo padre si afflosciò in avanti sulla pergamena. Immobile.

Goccia... goccia... goccia...

Il suono echeggiava, mescolandosi al basso ronzio dell'Arca disturbata.

Marco fissò lo sguardo. L'immagine gli si impresso nella mente – l'ombra, l'anello, il sangue, il leone piangente, la stanza distrutta, la terrificante luce verde.

Sentì il pavimento tremare di nuovo, una scossa finale. Le pietre stesse del palazzo sembravano gemere intorno a lui. L'urlo che Marco aveva trattenuto minacciava di farlo a pezzi.

Il suono echeggiò.

La fiamma della candela si spense, facendo precipitare la stanza nell'oscurità assoluta.

Freddo. Vuota oscurità. Quasi una grazia.

Capitolo 1: Ombre del Passato

MURANO, 1104.

Sotto la superficie scintillante della laguna, sull'isola appartata di Murano, un laboratorio segreto pulsava di attività clandestina. All'interno delle sue mura annerite dalla fuliggine, membri dell'*Ordo Luminis* – una stirpe di artigiani, sia vetrai che alchimisti – perseguivano una visione che rasentava l'aspirazione divina e la follia pura. La loro stirpe, ammantata d'ombra e sussurri, non cercava la mera bellezza nel vetro, ma il dominio – un modo per definire il confine stesso tra Venezia e il mare invadente, tra l'esistenza e l'oblio. Si affannavano per catturare l'anima della città, distillarne l'essenza – il suo fascino spettrale, la sua forza indomita, il labirinto delle sue verità nascoste – e legarla all'interno di un singolo, impressionante artefatto.

Lo chiamarono "*Arca Terminus*": L'Arca dei Confini.

I giorni si tramutavano in notti nei confini umidi del laboratorio. Mani, macchiate di fondente e segnate dalle linee di un lavoro instancabile, plasmavano il vetro fuso di Murano in forme impossibili, stratificando la sostanza eterea attorno a una fredda, inflessibile struttura di bronzo. Simboli arcani, incantesimi sussurrati e scienze dimenticate alimentavano la loro impresa. L'aria vibrava del calore implacabile delle fornaci, densa della dolcezza stucchevole del vetro in raffreddamento e del morso acre delle distillazioni alchemiche. Cercavano di trascendere i limiti mortali, forgiare non solo un oggetto, ma una chiave – un contenitore che racchiudeva il potere di stabilire l'ancora finale della città contro le maree, un meccanismo capace di definire la fine del dominio naturale della laguna e l'inizio del regno eterno di Venezia. O forse, la fine di tutto.

Per un giorno e una notte, il laboratorio echeggiò del fragore del martello sul bronzo, del sibilo del vetro che si raffreddava, dei canti mormorati degli alchimisti mentre incanalavano energie stellari nella matrice. Poi, bruscamente come un respiro trattenuto troppo a lungo, calò il silenzio.

Quando l'alba spuntò sulla laguna, gettando il suo fragile oro sulla città che si risvegliava, il laboratorio era vuoto.

I fuochi nelle fornaci erano freddi. Gli strumenti giacevano immobili. E l'*Arca Terminus*, il culmine di generazioni di lavoro segreto, il recipiente destinato a definire l'esistenza stessa di Venezia, era misteriosamente svanito. Lasciò dietro di sé solo sussurri, il persistente odore di ozono e potere indicibile, e il duraturo, terrificante mistero del suo scopo finale.

VENEZIA, 1610. RIO DI SAN BARNABA.

Il coltello scivolò dentro. Dentro. Fuori.

Un sospiro. Un brivido. Silenzio.

Marco Alberti non provava nulla. Non più. Solo un vuoto freddo, un torpore che lo proteggeva dalla realtà di ciò che era diventato. Era diventato bravo in questo, nei dodici anni da quando... da quando tutto era successo. Troppo bravo.

Con un movimento esperto, calò il corpo nel ventre della *gondola*. Lo coprì con un telo cerato, nascondendolo alla vista, alla luna, a Dio. La *gondola*, la sua casa, la sua prigione, ondeggiava dolcemente sull'acqua scura del canale.

Un altro, pensò Marco, la mente annebbiata da una stanchezza che si infiltrava fin nelle ossa. Un altro debito pagato.

Ma il debito di chi? Non quello del morto, certamente. A lui non importava più. Era il debito di Marco. Un debito d'onore. Un debito di sangue.

Non doveva andare così. Un gondoliere, sì, come suo padre, come suo nonno, come tutti gli Alberti prima di loro. Ma non questo. Non un assassino, uno sgherro, un'ombra che si muoveva nel ventre molle di Venezia, agli ordini di uno strozzino senz'anima.

Spinse la *gondola* lontano dalla riva, immergendo il remo nell'acqua nera. La *gondola*, liscia e nera come pece, scivolava silenziosa tra i palazzi, incombeni fantasmi di pietra riflessi sulla superficie dell'acqua, creando un labirinto di ombre distorte.

Un brivido. Non il freddo. Qualcos'altro. Un presentimento. Un avvertimento.

Alzò lo sguardo. La luna, uno spicchio d'argento ossidato, lottava per perforare le nuvole. Le ombre si allungavano, si contorcevano, si fondevano con la notte.

Poi lo vide.

Un'ombra. Sul tetto di un *palazzo* vicino. Troppo grande. Troppo veloce. Troppo... *sbagliata*.

Un istante. Un battito di cuore. Sparita.

Marco scosse la testa. Allucinazioni, si disse. Stress. Senso di colpa. La musica.

Maledetta musica.

Era iniziata sottilmente. Un violino lontano. Una melodia familiare.

La canzone della sua famiglia. La canzone degli Alberti.

Ma... contorta. Distorta.

Come un ricordo felice trasformato in un incubo. Come un'anima in tormento.

Lo perseguitava. Giorno e notte. Un costante, assillante promemoria di qualcosa di perduto, qualcosa di rotto, qualcosa... di pericoloso.

Un lampo.

Una grande sala. Oro. Maschere. Piume. Risate forzate. Sguardi obliqui. Bugie.

Un uomo. Elegante. Potente. Alessandro. Il suo antenato.

E poi... oscurità. Caos. Urla. Il cozzare dell'acciaio. L'odore metallico del sangue.

Un bambino. Nascosto. Terrorizzato. Lui.

Marco si ritrovò a tremare, le mani serrate attorno al *ferro* della *gondola*, le nocche bianche come ossa. Il respiro gli usciva a singulti affannosi. Il cuore martellava un ritmo frenetico contro le costole.

Cos'era stato? Un ricordo? Un sogno? Un... avvertimento?

Cercò di scuoterselo di dosso, di razionalizzare. Era la stanchezza, si disse. Il senso di colpa. Il peso di una vita che non aveva scelto. La musica.

Ma la musica... non si fermava. Echeggiava nella sua mente, un ritornello ossessionante, un presagio di sventura.

Doveva liberarsi del corpo. Doveva riscuotere il pagamento. Doveva... dimenticare.

Ma come si dimentica un fantasma che vive dentro di te? Come si cancella un debito scritto col sangue?

Raggiunse il Canal Grande. L'arteria pulsante di Venezia. La vita che scorreva, ignara della morte nascosta nei suoi vicoli.

Doveva andare da lui. Da Zanetti. Lo strozzino. L'uomo che teneva il suo guinzaglio.

Zanetti. Un uomo senza scrupoli, un avvoltoio, un... mostro. Ma un mostro necessario.

Marco odiava Zanetti. Ma gli doveva tutto. La sua vita. La sua... libertà.

Un patto contorto. Un favore in cambio di... silenzio.

Silenzio sul passato degli Alberti. Silenzio su... quella notte.

Marco remava più veloce, i muscoli tesi, la mente che correva. Voleva solo che finisse.
Consegnare il corpo. Riscuotere il denaro. Tornare alla sua non-vita.

Ma il destino, come spesso accade a Venezia, aveva altri piani.

In una stanza che odorava di libri e sogni perduti, Anna Moreau combatteva i propri demoni.

Si svegliò di soprassalto. Un urlo silenzioso le morì in gola. Il cuore martellava un tatuaggio frenetico contro le costole.

Il sogno. Lui. Sempre lui.

Leo.

Suo figlio. Il suo raggio di sole. La sua vita.

Il suo... nulla.

Vedeva il suo sorriso, i suoi occhi, sentiva la sua risata. Pura. Chiara.

E poi... l'oscurità. Il dolore. L'assenza. Il silenzio.

Un silenzio che urlava più forte di mille tempeste.

Si alzò, barcollando. Raggiunse la finestra, la spalancò. L'aria notturna, umida dell'odore della laguna, le schiaffeggiò il viso.

Respirò profondamente. Cercò di calmarsi. Di tornare.

Ma il sogno... era stato così reale. Troppo reale.

E poi... quel simbolo. Ricorrente. Ossessivo. Ineluttabile.

Il leone. Piangente.

L'aveva visto di nuovo. Nel sogno. Chiaro. Supplichevole.

Una specie di leone. Non il fiero leone di San Marco. Non il simbolo di Venezia.

Ma un leone... sofferente. Un leone in catene.

Si avvicinò al tavolo, ingombro di libri, appunti, mappe, strumenti. La sua fuga. La sua ossessione. Il suo... rifugio.

Prese un frammento di mosaico, avvolto con cura in un panno di velluto consunto. Il frammento.

L'aveva trovato quel giorno. Un giorno che sembrava lontano una vita. Un giorno che aveva mandato tutto in frantumi.

Un piccolo museo. Dimenticato. Polveroso. Un cimitero di opere d'arte minori.

Ci era andata per caso. O forse... no.

Forse... era stata guidata.

La fascinazione di Anna per i mosaici era più di una curiosità accademica; era un'attrazione profonda, viscerale, radicata in una storia familiare che aveva iniziato a dipanare solo dopo la morte di suo figlio Leo. La sua ricerca, inizialmente focalizzata sulla simbologia veneziana, negli ultimi mesi aveva preso una piega profondamente personale.

Sussurri della sua anziana nonna, ricordi frammentati di racconti familiari semi-dimenticati, accennavano a una stirpe oscura intrecciata con il ventre nascosto di Venezia. Questi sussurri parlavano di antenati che non erano stati semplici osservatori della storia veneziana, ma partecipanti attivi, forse persino architetti, delle sue strutture di potere clandestine. Il nome 'Valier', i proprietari originali di Palazzo Grimani, emergeva ripetutamente in questi resoconti frammentati, legato a un'eredità di conoscenza esoterica e credenze eterodosse.

Fu negli annali polverosi dei documenti di famiglia, nascosti in un baule dimenticato nella soffitta di sua nonna, che Anna inciampò in una lettera sbiadita e fragile, scritta in un italiano elegante e arcaico. La lettera parlava di una 'commissione', di un 'prezioso artefatto' – quello che Anna ora sospettava fosse la leggendaria *Arva Terminus* – e di un 'giuramento condiviso' prestato tra la famiglia Valier e l'antico *Ordo Luminis*. Quest'Ordine, suggeriva la lettera, erano gli originali 'Custodi di antichi segreti', incaricati di salvaguardare le verità più profonde di Venezia. La lettera, sebbene criptica, risuonava di una familiarità inquietante, menzionando simboli – un leone piangente, un compasso e un serpente – che riecheggiavano l'immaginario del frammento di mosaico.

Cercava qualcosa. Non sapeva cosa. Ma sentiva di dover cercare.

E poi... l'aveva visto.

Quel frammento. Solo. Abbandonato. In un angolo. In mezzo alla polvere e ai detriti.

L'aveva raccolto delicatamente. Con reverenza.

E l'aveva sentito.

Un brivido. Un formicolio. Uno shock.

Come se il mosaico... vivesse. Come se... parlasse.

L'aveva scartato. Lentamente. Con il cuore in gola.

E aveva visto.

Una madre e un bambino.

Colori. Vibranti. Brillanti. Blu cobalto. Verde smeraldo. Oro brunito.

Un'immagine. Antica. Universale. Eterna.

Ma... c'era qualcosa. Qualcosa di strano. Qualcosa di inquietante. Qualcosa... di familiare.

Anna lo fissò, ancora e ancora e ancora. Sotto la debole luce della candela. Studiò ogni sfumatura. Ogni dettaglio.

E ne trovò uno. Minuscolo. Nascosto. Nell'angolo in basso a destra. Tra le pieghe del mantello della madre.

Un simbolo.

Un leone. Alato. Ma... piangente.

Una singola lacrima. Rosso rubino. Che scendeva lungo la guancia del leone.

Anna sentì un brivido correrle lungo la schiena. Quello. Il simbolo del suo sogno. Il simbolo che la perseguitava.

Non poteva essere una coincidenza. Non doveva esserlo.

C'era un significato. Un messaggio nascosto che aspettava di essere decifrato.

Era una studiosa. Un'esperta di arte veneziana. Aveva dedicato la sua vita a questo. A capire. A interpretare. A svelare.

Ma questa volta... era diverso. Questa volta era personale.

Questa volta, sentiva, era legato alla sua vita, o alla sua morte?

E in qualche modo, lo sapeva, lo sentiva, come una vibrazione nell'aria, come un presentimento, che non era più sola.

Da qualche parte, a Venezia, qualcuno stava cercando la stessa cosa. Forse?

E i loro sentieri... presto... si sarebbero incrociati.

Afferro un libro, un antico trattato rilegato in pelle sulla simbologia veneziana. L'aveva consultato centinaia di volte. Ma sapeva che la risposta era lì. Doveva esserlo.

Lo aprì, le dita che volavano freneticamente sulle pagine ingiallite.

Cercando un indizio. Una traccia.

Trovò una pagina, segnata da un nastro di seta rossa. Un'illustrazione. Un leone alato. Piangente.

E sotto... una didascalia. In latino.

Ubi lacrima leonis, ibi veritas abscondita.

Dove piange il leone, lì è nascosta la verità.

La verità. Quale verità? La verità su... cosa?

Sul mosaico? Su Leo? Su... Venezia?

E poi un altro dettaglio che aveva trascurato prima.

Nell'illustrazione, il leone non era solo. Era raffigurato sopra una mappa. Una mappa stilizzata di Venezia.

E su un punto specifico della mappa, un punto minuscolo, quasi invisibile, c'era un altro simbolo.

Un compasso. Intrecciato con un serpente.

Anna sentì il cuore accelerare. Quel simbolo... l'aveva già visto.

Dove?

Nella lettera. La lettera nascosta. Quella che parlava di un'"*Arca Terminus*".

Era questa lettera, unita al sogno ricorrente di Leo e del leone piangente, a consolidare la convinzione di Anna: il mosaico non era un ritrovamento casuale, ma una chiave, un legame tangibile con la storia nascosta della sua famiglia e un destino inestricabilmente legato ai segreti più pericolosi di Venezia. Il frammento era forse un cimelio di famiglia, un richiamo silenzioso attraverso le generazioni, che la spingeva a scoprire una verità sepolta da secoli. Qualcosa che ora minacciava di consumarla.

Un pensiero improvviso, selvaggio, assurdo, le attraversò la mente.

E se... e se il mosaico, la lettera, il leone piangente, il compasso e il serpente... fossero tutti collegati?

E se... fossero tutti indizi?

Indizi per... cosa?

Anna non lo sapeva. Ma doveva scoprirlo.

Doveva farlo.

Per Leo. Per sé stessa. Forse per... giustizia?

Si alzò bruscamente, la sedia cadde all'indietro con un tonfo. Afferrò il mantello, la borsa, i suoi strumenti.

Aprì la porta e uscì nella notte veneziana. Una notte piena di ombre.

Di segreti e possibili pericoli.

Ma Anna non aveva paura.

Non più.

Pensò a una parola: missione.

Niente... l'avrebbe fermata.

E si bloccò a metà passo, il corpo improvvisamente rigido. La nebbia turbinava attraverso lo stretto canale, avvolgendo la figura solitaria che le dava le spalle.

Le sue spalle, incurvate sotto un mantello logoro, rivelavano una stanchezza che sembrava trascendere la semplice fatica fisica. Una mano poggiava sul *ferro* di una *gondola*, nera come la notte e lucida di umidità nella debole luce della lanterna. Qualcosa di ingombrante giaceva nascosto sotto un telo cerato nel suo ventre.

Il silenzio era profondo, rotto solo dal dolce sciabordio dell'acqua contro pietra e legno. Nonostante la distanza, Anna si sentì attratta da lui, come da un filo invisibile teso attraverso la distesa avvolta nella nebbia tra loro.

Poi, come se avvertisse la sua presenza, l'uomo si voltò lentamente. Il suo viso emerse dall'ombra – scarno e tormentato, con occhi che contenevano secoli di dolore. Quegli occhi incontrarono i suoi attraverso la distanza impossibile, allargandosi leggermente in un riconoscimento che sfidava ogni spiegazione.

«Anna?» La sua voce la raggiunse, non attraverso l'aria ma attraverso un mezzo più profondo, vibrando direttamente nella sua mente.

Le sue labbra si separarono per parlare, ma nel momento in cui tentò di dare voce ai suoi pensieri, il canale, la *gondola*, la nebbia e l'uomo stesso si dissolsero come acquerelli sotto la pioggia, lasciando Anna a fissare il vuoto, la sensazione fantasma della sua presenza ancora aleggiante nell'aria intorno a lei.

Questi scorci – queste improvvise, inspiegabili connessioni con estranei – erano iniziati poco dopo la morte di Leo. I medici le avevano chiamate allucinazioni, sintomi del lutto.

Ma Anna sapeva che c'era dell'altro. Questa volta c'era qualcosa di diverso. A differenza delle ombre fugaci che a volte attraversavano la sua percezione, questo gondoliere era apparso con una chiarezza sorprendente. Marco. Il nome le era venuto spontaneo, come se le fosse stato sussurrato direttamente nella mente da una voce antica incastonata nelle pietre di Venezia.

E poi, un'altra visione la colse, più potente della prima. Un magnifico leone scolpito in marmo antico, la cui criniera fluiva come oro fuso alla luce delle candele, le apparve davanti con una tale chiarezza che Anna sussultò ad alta voce. I suoi occhi ambrati, quasi vivi di un fuoco innaturale, la fissarono con intensità consapevole. Una singola lacrima – non d'acqua ma di vivido cremisi – tracciò un sentiero lungo il suo nobile volto, lasciando una scia che sembrava brillare contro la pietra pallida. La lacrima di sangue rimase sospesa per un momento sul bordo della sua mascella prima di cadere, sospesa nel tempo e nello spazio.

Il respiro di Anna si bloccò in gola mentre guardava, trafitta dalla terribile bellezza della visione. La lacrima cadde, colpendo il frammento di mosaico sul suo tavolo con un suono udibile che avrebbe dovuto essere impossibile.

Quando sbatté le palpebre, il leone era sparito, ma la sensazione della sua presenza persisteva, pesante nell'aria intorno a lei.

Si appoggiò saldamente al tavolo, sfiorando dolcemente il mosaico con le dita. Il leone piangente sembrava fissarla di rimando, la sua singola lacrima quasi scintillante alla luce delle candele. Qualunque connessione esistesse tra lei e questo gondoliere, il leone era la chiave. Ne era certa.

Lo sentì istintivamente. Questa sensazione basilare stava crescendo e crescendo. Una sensazione che le diceva che qualcun altro stava andando in un luogo legato a dove stava andando lei. Doveva trovarlo senza fallo.

Doveva trovarlo.

Diretto alla sua modesta *casa* a Cannaregio, Marco Alberti era completamente ignaro della donna che l'aveva intravisto attraverso il velo tra le menti.

Ignaro che i loro sentieri stavano per convergere.

Capitolo 2: Echi di Perdite

Venezia di notte rifiutava di concedere conforto a Marco Alberti.

Era tornato alla sua *casa* a Cannaregio, si era tolto i vestiti macchiati di sangue, si era strofinato le mani fino a renderle rosse, eppure l'odore fantasma di ferro e paura gli si aggrappava addosso, un sudario soffocante.

Il sonno, un oblio misericordioso, rimaneva sfuggente. La *casa*, di solito un rifugio, sembrava una gabbia, il suo silenzio amplificava il tumulto interiore.

Camminava avanti e indietro nella piccola stanza, le assi del pavimento che scricchiolavano sotto i suoi passi inquieti. La singola lampada a olio gettava una luce giallastra, dipingendo gli scarsi arredi in tonalità d'ambra e ombra. Si sentiva come un animale in trappola, i suoi istinti gli urlavano di fuggire, di nascondersi, ma la sua mente, un nodo aggrovigliato di colpa e apprensione, lo teneva prigioniero.

Zanetti.

Il nome era una maledizione, un marchio impresso a fuoco sulla sua anima. Aveva consegnato il corpo, aveva riscosso il denaro insanguinato – trenta ducati, il prezzo della vita di un uomo – e sopportato la crudele derisione dello strozzino, le sue minacce velate, il suo sadismo casuale.

Un flashback, nitido e brutale, lo assalì. Il volto carnoso di Zanetti gli apparve davanti, occhi porcini che brillavano di divertimento, labbra spesse arricciate in un ghigno. La voce dello strozzino, untuosa e insinuante, echeggiava nella sua mente: «*Bravo*, Alberti. Un bel lavoro. Stai imparando. Diventando... utile.» L'ondata di nausea e disgusto per sé stesso tornò, minacciando di consumarlo.

«Ma ricorda» aveva continuato Zanetti, la voce abbassata a un sussurro cospiratorio, «tu mi devi qualcosa. Mi devi sempre qualcosa. Finché... il debito non sarà pagato. Per intero.» Aveva picchiettato sul petto di Marco, il dito che lasciava una macchia untuosa sulla sua camicia. «E quello, amico mio, è un debito che potrebbe non essere mai ripagato.»

Gli occhi di Marco furono attratti da un piccolo oggetto sulla scrivania: un sigillo d'argento con impressa l'immagine di un leone piangente. Il simbolo smosse qualcosa nella sua memoria, un'eco lontana di familiarità, ma non riusciva a collocarlo. Zanetti lo osservava con occhi freddi e calcolatori, un debole sorriso che giocava sulle labbra e sembrava nascondere più di quanto rivelasse. Marco sentì un brivido corrergliela lungo la schiena, come se avesse sfiorato un segreto troppo vasto da comprendere. Marco rabbrivì, scacciando il ricordo. Non poteva permettersi di rimuginarci sopra. Non poteva permettersi di provare sentimenti. Doveva concentrarsi.

Allungò la mano verso una piccola cassa di legno nascosta sotto la sua branda. All'interno, adagiati su velluto sbiadito, giacevano i suoi pochi preziosi averi: una manciata di monete, qualche libro consunto, un piccolo medaglione d'argento ossidato contenente un ritratto in miniatura di sua madre, e... quello.

Il coltello.

Il coltello di suo padre. Un piccolo, modesto *stiletto*, con un semplice manico d'osso. Ma l'osso era finemente intagliato, quasi invisibilmente, con l'immagine di un leone piangente.

Marco tracciò i contorni familiari del manico. L'osso era liscio, consumato da anni di contatto. Un legame tangibile con il suo passato, un promemoria di un tempo prima dell'oscurità, prima dei debiti, prima... dell'omicidio.

Ricordava suo padre, Antonio, un uomo di poche parole e profondi silenzi. Un uomo che portava il peso del mondo sulle spalle. Ricordava il giorno in cui Antonio gli aveva dato il coltello, poche settimane prima di morire.

«Questo era di tuo nonno, Marco» aveva detto Antonio, la voce roca, gli occhi annebbiati dal dolore. «È... un cimelio degli Alberti. Un promemoria... di chi sei. Da dove vieni.»

Non aveva capito allora. Non aveva capito il peso di quelle parole, il fardello di quell'eredità. Era stato giovane, ingenuo, sognava una vita oltre i canali, oltre la *gondola*, oltre il peso soffocante del passato della sua famiglia.

Ora capiva. Fin troppo bene.

Chiuse gli occhi, stringendo il coltello, cercando di evocare il volto di suo padre, cercando di trovare un po' di conforto nel ricordo. Ma tutto ciò che vedeva era il sangue, la paura, le ombre.

E tutto ciò che sentiva... era la musica.

Il violino. Quel *maledetto* violino.

Quella melodia distorta. Quell'eco contorta di un passato più felice. Gli si aggrappava addosso, come un sudario, come una maledizione. Sussurrava di segreti, di tradimenti, di... qualcos'altro. Qualcosa che non riusciva ad afferrare del tutto, qualcosa che lo terrorizzava e lo intrigava allo stesso tempo.

Doveva capire. Doveva trovare la fonte di quella musica, il significato dietro di essa. Era più di un semplice ricordo; era una chiave. Una chiave per sbloccare il suo passato, per liberarsi dalla prigione del suo presente.

Prese una decisione. Avrebbe indagato. Avrebbe seguito la musica, seguito i sussurri, seguito le ombre. Avrebbe trovato la verità, a qualunque costo.

Avrebbe iniziato dal Vecchio Lorenzo, il *lintaio*. Il costruttore di violini. Un uomo che aveva conosciuto suo padre, un uomo che forse possedeva un pezzo del puzzle.

Marco sapeva di star imboccando un sentiero pericoloso. Sapeva di rischiare tutto. Ma non aveva più nulla da perdere. Tranne, forse, la sua anima.

Aprì gli occhi, lo sguardo fisso sul leone piangente scolpito nel manico del coltello. Una singola lacrima, d'osso, che tracciava un sentiero lungo la guancia del leone.

«Perché piangi, Leone?» si chiese, la voce un sussurro silenzioso nella stanza vuota. «Quali segreti custodisci?»

La risposta, lo sapeva, giaceva nascosta da qualche parte nel labirinto di Venezia. E l'avrebbe trovata.

Eppure, inconsciamente, percepiva il peso di un'eredità, un compito iniziato molto tempo prima da un antenato che portava il suo nome di famiglia – un'eredità che, volente o nolente, lo avrebbe trascinato in un vortice di segreti e pericoli.

Sapeva che la risposta era nascosta da qualche parte nel profondo del dedalo di Venezia. Anche se avesse significato addentrarsi nel cuore delle tenebre, l'avrebbe portata alla luce.

Il sogno di Anna Moreau, come sempre, era un vortice di ricordi frammentati, immagini distorte e dolore soffocante.

Vedeva Leo, suo figlio, il viso radioso di risate, gli occhi scintillanti di malizia. Correva attraverso un *campo* inondato di sole, inseguendo piccioni, la sua piccola mano tesa, cercando di afferrare le ali svolazzanti. Sentiva la sua risata, chiara e luminosa, una melodia che le riempiva il cuore di gioia.

Poi... la scena cambiava. La luce svaniva. La risata moriva.

Era in un ospedale, sterile e freddo, circondata da figure in camice bianco, i volti sfocati, le voci ovattate. Vedeva una piccola forma immobile sdraiata su un letto, coperta da un lenzuolo bianco.

Sentiva le parole del dottore, piatte, cliniche, prive di emozione: «Mi dispiace. Abbiamo fatto tutto il possibile.»

Sentiva il mondo sgretolarsi intorno a lei, il terreno aprirsi sotto i suoi piedi, inghiottendola intera.

Si svegliò con un sussulto, il cuore che martellava un ritmo frenetico contro le costole. Il sudore le imperlava il corpo mentre si metteva a sedere nel letto, stringendo le lenzuola, cercando di riprendere fiato. La stanza era buia, silenziosa, tranne per i deboli suoni della città all'esterno. Poteva sentire lo sciabordio dell'acqua contro gli edifici, il grido lontano di un gabbiano, i passi ovattati di qualcuno che camminava su un ponte vicino.

Allungò la mano verso la borsa di velluto che conteneva il frammento. Sapeva che probabilmente le avrebbe causato dolore. Ma non poteva farne a meno. Aveva bisogno di vederlo, di toccarlo, di sentire la connessione.

La tessera di mosaico emerse dall'involucro di velluto mentre le sue dita ne tracciavano il contorno.

Cercò di non pensare al momento in cui l'aveva trovata, allo shock del riconoscimento, all'ondata di emozione, alla sensazione di essersi imbattuta in qualcosa... di significativo.

Anna sedeva nella penombra della sua stanza, l'unico suono il debole crepitio della candela che lottava contro l'oscurità invadente. Su un tavolo di legno consunto giaceva il frammento di mosaico: un rettangolo di pietra antica, i cui colori sembravano catturare e trattenere la luce. Il leone alato, simbolo di Venezia, la fissava con il suo occhio ambrato, mentre una lacrima scarlatta scintillava al centro della composizione, un gioiello incastonato nel passato.

Non riusciva a distogliere lo sguardo; qualcosa nel disegno la chiamava, un sussurro che si insinuava sotto la sua pelle.

Quasi involontariamente, posò di nuovo la mano sul mosaico, le dita che sfioravano la lacrima del leone. In quell'istante, il mondo si dissolse. Un'ondata di calore la percorse, salendo dal palmo della mano al cuore, e la stanza svanì in un turbine di ombre.

Si ritrovò su un ponte di pietra, il selciato umido sotto i piedi, il suono lontano di una campana che echeggiava nella nebbia. Davanti a lei, una figura ammantata di nero camminava lungo il canale, i passi decisi ma appesantiti da un'ombra di dolore. L'uomo si voltò, i suoi occhi – grigi come l'acciaio e profondi come il mare – si agganciarono ai suoi. «L'*Arca Terminus* non è completa» sussurrò, la voce un'eco che tremava nella nebbia. Poi, il mosaico stesso si materializzò tra loro, le sue *tessere* che brillavano mentre si spostavano in un disegno più grande e incompiuto – una mappa criptica verso un'antica verità.

La realtà la riportò indietro con un sussulto, strappandola dalla visione. La mano scattò via dal mosaico, il polso accelerato. L'occhio ambrato del leone sembrava brillare di nuova intenzione, come se condividesse un segreto. I ricordi la inondarono – la voce di sua nonna Valier che recitava racconti della loro stirpe: «Il leone piange per coloro che sono scelti per vedere oltre. Il tuo sangue, Anna, è la sua chiave.» Le parole ora avevano peso. Il mosaico non era semplice arte; era un condotto, che risvegliava visioni attraverso il suo tocco, collegandola a Marco e all'enigmatica "*Arca Terminus*".

Le sue visioni non erano più semplici ombre fugaci di dolore o superstizione. Erano fili del destino che la guidavano verso uno scopo che stava solo iniziando a comprendere.

Quel simbolo.

Il leone piangente.

Era lì, nella sua mente, chiaro e distinto. Lo stesso simbolo che aveva visto nel suo sogno, innumerevoli volte. Lo stesso simbolo che era inciso sulla tessera del mosaico, nascosto in piena vista.

Ubi lacrima leonis, ibi veritas abscondita.

Allungò la mano verso il suo taccuino, il suo compagno costante, la sua confidente, la sua ancora. Lo aprì a una pagina bianca e iniziò a scrivere, la penna che volava sulla carta, come spinta da una forza invisibile.

Scrisse del mosaico, del simbolo, del sogno, di Leo, del suo dolore, della sua ossessione, della sua... paura.

Ma scrisse anche della sua determinazione. Del suo coraggio. Della sua risolutezza.

Non si sarebbe arresa. Non sarebbe stata sconfitta. Avrebbe trovato le risposte, a qualunque costo.

Si ricordò del libro, l'antico trattato sulla simbologia veneziana. Parlava della leggenda del leone piangente, collegandola all'antico *Ordo Luminis* e a un devastante scisma avvenuto secoli prima. Secondo il testo, disaccordi su un potente artefatto – probabilmente l'*Arca Terminus* – portarono a una scissione. Una fazione si ritirò ulteriormente nell'ombra, i suoi scopi divennero corrotti. L'altra, sussurrò il libro, rimase dedita al mandato protettivo originale dell'Ordine, diventando nota nei circoli occulti con un nuovo nome:

I Custodi della Bellezza.

Erano reali? O solo un mito? Una storia raccontata per spaventare i bambini?

E qual era la loro connessione con il mosaico? Con l'"*Arca Terminus*"? Con... lei?

Era questa lettera, unita al sogno ricorrente di Leo e del leone piangente, a consolidare la convinzione di Anna: il mosaico non era un ritrovamento casuale, ma una chiave, un legame tangibile con la storia nascosta della sua famiglia e un destino inestricabilmente legato ai segreti più pericolosi di Venezia.

Pensò a Isabella Bellini, la collezionista d'arte, la donna che era sembrata così disponibile, così informata, così... degna di fiducia quando la incontrò casualmente qualche giorno prima.

Ma ora... Anna non ne era più così sicura. C'era qualcosa in Isabella, qualcosa che non riusciva a definire, qualcosa che la metteva a disagio. Un guizzo nei suoi occhi, un'esitazione nella sua voce, un'ombra che sembrava aggrapparsi a lei.

Ricordando la sua conversazione con Isabella, Anna trovò lo sguardo dell'elegante collezionista più intenso, più indagatore di quello che percepì sul momento. «I Valier» aveva riflettuto Isabella, la voce pensierosa, «un nome così prominente nella storia veneziana. Ma la prominenza... porta con sé un peso, non è vero, Signora Moreau? Alcune famiglie, come alcuni artefatti, sono gravate dalle proprie eredità.» Fece una pausa, l'espressione quasi malinconica. «Trova, nella sua ricerca sui Valier, che sta scoprendo fardelli oltre che... verità?»

Non capiva. Decise di concentrarsi su ciò che sapeva. Il mosaico. Il simbolo. L'iscrizione. La Basilica.

Avrebbe iniziato da lì. Sarebbe andata alla Basilica di San Marco, il tempio stesso dei Mosaici. Li avrebbe esaminati tutti di nuovo, più da vicino, più attentamente. Avrebbe cercato altri simboli, altri indizi, altre... connessioni.

Sapeva che era un tentativo bizzarro. Ma era tutto ciò che le veniva in mente.

Chiuse il taccuino, la mente decisa. Sarebbe partita alle prime luci dell'alba. Sarebbe andata alla Basilica. E avrebbe trovato... qualcosa.

Sentiva che *doveva* farlo.

Guardò di nuovo la tessera del mosaico, la madre e il bambino, il leone piangente. Sentì un'ondata di emozione, una miscela di dolore, determinazione e... speranza.

Forse, pensò, forse la verità non era così lontana. Forse era nascosta in piena vista, in attesa di essere scoperta.

Forse... il leone la stava aspettando.

Marco, guidato dal ricordo delle parole del *lintaio* e perseguitato dalla melodia distorta che echeggiava nella sua mente, si fece strada attraverso le *calli* silenziose verso San Polo. Si sentiva come un cacciatore, che inseguiva la sua preda attraverso una giungla pericolosa, i sensi in massima allerta, gli istinti acuiti dalla paura e dalla disperazione.

Raggiunse il laboratorio del *liutaio*, un piccolo edificio senza pretese nascosto in uno stretto vicolo. Le finestre erano buie, la porta chiusa. Era tardi, passata la mezzanotte. Ma Marco sapeva che il Vecchio Lorenzo lavorava spesso fino a tarda notte, perso nel suo mestiere, circondato dall'odore di legno e olio.

Bussò alla porta, le nocche che battevano contro il legno consumato dalle intemperie. Una volta. Due volte. Tre volte.

Silenzio.

Stava per bussare di nuovo, più forte questa volta, quando udì un suono dall'interno. Un rumore strascicato. Un colpo di tosse. Una maledizione mormorata.

La porta si aprì cigolando, rivelando il Vecchio Lorenzo, il volto una maschera di rughe e ombre, gli occhi socchiusi per il sospetto. Teneva in mano una lampada a olio tremolante, che proiettava una luce vacillante e incerta.

«Chi è là?» gracchiò, la voce come carta vetrata. «Cosa volete?»

«Sono Marco Alberti» disse Marco, la voce bassa e urgente. «Il figlio di Antonio.»

Gli occhi di Lorenzo si allargarono leggermente. Studiò il volto di Marco, cercando una somiglianza con l'uomo che aveva conosciuto. «Alberti...» mormorò. «Allora... sei tornato.»

«Ho bisogno del vostro aiuto» disse Marco. «Ho bisogno di informazioni. Sulla... musica.»

L'espressione di Lorenzo si indurì. Si guardò intorno, come se si aspettasse di vedere qualcuno in agguato nell'ombra. «Musica?» disse, la voce un sussurro. «Quale musica?»

«La melodia degli Alberti. La melodia composta dalla mia famiglia» disse Marco. «A volte mi sembra di udirla come... cambiata. Come fosse... *sbagliata*. Mi chiedo se lei...»

Gli occhi di Lorenzo guizzarono di un misto di paura e comprensione. «L'hai sentita» disse, la voce appena udibile. «L'hai... percepita.»

«Sì» disse Marco. «E ho bisogno di sapere... perché.»

Lorenzo esitò. Guardò Marco, la disperazione nei suoi occhi, l'espressione tormentata sul suo volto. Vide un riflesso di Antonio, della maledizione degli Alberti, dell'oscurità che aveva seguito quella famiglia per generazioni.

«Entra» disse infine, facendosi da parte per permettere a Marco di entrare. «Ma sta' attento, ragazzo. Certe porte... è meglio lasciarle chiuse. Certi segreti... sarebbe meglio lasciarli sepolti.»

Il laboratorio era piccolo, ingombro e pieno dell'odore di trucioli di legno, olio e cuoio vecchio. Attrezzi appesi alle pareti, che luccicavano debolmente nella penombra. Violini, viole e violoncelli, in vari stadi di completamento, stavano su mensole e banchi da lavoro. Era un luogo di creazione, di artigianato, di... magia.

Lorenzo condusse Marco a un piccolo tavolo ingombro nell'angolo della stanza. Posò la lampada a olio, proiettando un cerchio di luce tremolante.

«La melodia degli Alberti...» disse Lorenzo lentamente, la voce pesante di ricordi. «Era... una cosa bellissima. Una volta. Una canzone di gioia, di celebrazione, di... vita.»

«Ma qualcosa è successo» disse Marco, la voce tesa per l'anticipazione. «Qualcosa... l'ha cambiata.»

Lorenzo annuì. «Alessandro» disse. «Il tuo antenato. Lui... ci ha messo mano. Ha aggiunto... cose. Cose proibite.»

«Che genere di cose?» chiese Marco, il cuore che martellava.

«Note» disse Lorenzo. «Accordi. Armonie. Cose che... non dovrebbero esserci. Cose che... risuonano con... la struttura profonda della realtà stessa. Altre frequenze. Frequenze che definiscono l'esistenza.»

Marco aggrottò la fronte. «Di cosa state parlando?»

Lorenzo sospirò. «Sto parlando... della vera magia, ragazzo» disse, abbassando la voce. «Non i trucchi dei ciarlatani. Il potere che giace nascosto sotto la superficie della realtà. Alessandro credeva che la musica fosse matematica resa udibile, una chiave per le forze stesse che legano il mondo.»

Fece una pausa, lo sguardo fisso sul volto di Marco, ora pieno di un misto di paura e avvertimento. «Cercò frequenze che potessero non solo influenzare quelle forze, ma potenzialmente disfarle. Che potesse aprire... porte, sì. Ma le porte non sono sempre destinate ad essere aperte. Ecco perché quelle armonie erano proibite. I rischi della discordia, del collasso... sono immensi.»

«E... ci riuscì?» chiese Marco, la voce appena un sussurro.

Gli occhi di Lorenzo guizzarono di paura. «Lui... ci riuscì quasi» disse. «Ma andò troppo oltre. Lui... disturbò qualcosa. Qualcosa... di antico. Qualcosa... di potente. Qualcosa... di malvagio.»

La voce di Lorenzo scese a un quasi sussurro, gli occhi che dardeggiavano nervosamente per il laboratorio, come se l'aria stessa avesse orecchie. «Le leggende... le vecchie storie, ne parlano. Del Serpente e del Drago.» Fece una pausa, prendendo un respiro tremante. «Venezia... Venezia è sempre stata legata a qualcosa di antico, qualcosa... di serpentino, arrotolato sotto la superficie, addormentato.»

«Alessandro e i suoi compagni alchimisti cercarono di imbrigliare questo potere attraverso l'*Arca Terminus* – non un semplice esperimento, ma un pericoloso tentativo di creare un condotto per l'energia primordiale.» Le mani di Lorenzo tremarono leggermente. «La leggenda sussurra che la melodia dovesse essere la componente finale, la chiave di attivazione per un artefatto di potenza inimmaginabile, forgiato secoli fa a Murano.»

Lorenzo scosse la testa, come per cercare di scacciare un brutto sogno. «La melodia... fu cambiata. Corrotta. Distorta. Divenne... un avvertimento. Una maledizione.»

«E... cosa ne è stato?» chiese Marco. «Della melodia originale?»

Lorenzo si guardò intorno, come se si aspettasse di vedere qualcuno in ascolto. «Fu... distrutta» disse. «O così dicono. Ma... ci sono voci. Sussurri. Che una copia... sia sopravvissuta. Che fosse... nascosta.»

«Nascosta... dove?» chiese Marco, la voce urgente.

Lorenzo esitò. «C'era una famiglia...» disse lentamente. «Una famiglia che era... vicina agli Alberti. Una famiglia che... condivideva le loro credenze. Una famiglia che viveva a... Palazzo Grimani.»

Palazzo Grimani. Il nome echeggiò nella mente di Marco, una campana che suonava nell'oscurità.

«E... cosa accadde a quella famiglia?» chiese Marco.

Lorenzo scosse la testa. «Non lo so» disse. «Loro... scomparvero. Svanirono. Come ... inghiottiti dalla città stessa.»

Fece di nuovo una pausa. «Ma c'è qualcos'altro» disse. «Qualcosa che dovresti sapere.»

Frugò in un cassetto ed estrasse un piccolo pezzo di pergamena arrotolato. Lo srotolò con cura, rivelando un disegno.

Il disegno di uno spartito musicale.

«Questo» disse Lorenzo, «è un frammento. Una copia di una... sezione della melodia degli Alberti. La... melodia originale. Prima che fosse... cambiata.»

Marco fissò il disegno, il cuore che martellava. Riconobbe alcune delle note, alcuni degli accordi. Ma c'erano anche... differenze. Sottili, ma significative.

«Questo... questo è come dovrebbe suonare?» chiese.

Lorenzo annuì. «Sì» disse. «Ma... sta' attento, ragazzo. Questa musica... è potente. È... pericolosa. Può... risvegliare cose. Cose che è meglio lasciare... addormentate.»

Guardò Marco, gli occhi pieni di un misto di paura e pietà. «Stai percorrendo un sentiero pericoloso, Marco Alberti» disse. «Un sentiero che potrebbe portare alla... tua distruzione.»

«Devo conoscere la verità» disse Marco, la voce ferma, risoluta. «Devo capire. Devo... forse devo finire ciò che la mia famiglia ha iniziato.»

«Allora... che Dio ti aiuti» disse Lorenzo, la voce un sussurro. «Perché nessun altro può farlo.»

Porse a Marco la pergamena. «Prendi questa» disse. «È tutto ciò che ho. È tutto ciò che posso darti.»

Marco prese la pergamena, le dita tremanti. Guardò Lorenzo, gli occhi pieni di gratitudine e... apprensione.

«C'è un'altra cosa» aggiunse Lorenzo, quasi riluttante. «Cerca negli archivi. San Rocco. Potresti trovare qualcosa.»

«Grazie» disse Marco. «Andrò alla Scuola Grande di San Rocco. Grazie per... tutto.»

Si voltò per andarsene, la pergamena stretta saldamente in mano. Sapeva che stava entrando in un mondo di oscurità, di segreti, di... pericolo, forse. Ma sapeva anche che non poteva tornare indietro.

Sentiva che *doveva* continuare. Trovare la verità.

Doveva... vendicare la sua famiglia?

Mentre usciva nella *calle*, sentì un brivido improvviso, una sensazione pungente sulla pelle. Si guardò intorno con i sensi in massima allerta.

E poi... vide qualcosa.

Un'ombra. Che si muoveva sui tetti. La stessa ombra che aveva visto prima. Un'ombra troppo grande, troppo veloce, troppo... *strana*.

Sapeva, con una certezza che lo gelò fino alle ossa, che era osservato. Che era braccato.

E che il gioco... era veramente iniziato.

Anna, nel frattempo, era persa nel suo mondo di ossessione e scoperta.

Era tornata nel suo appartamento, la mente che correva, il cuore anche. Aveva sparso la tessera di mosaico, il libro di simbologia e i suoi appunti sul tavolo, creando un caotico quadro di colori, forme e parole.

Cercava connessioni, schemi, significati. Stava cercando di mettere insieme i frammenti del puzzle, di capire il messaggio che il mosaico stava cercando di comunicare.

Rilesse l'iscrizione dal libro:

Ubi lacrima leonis, ibi veritas abscondita.

Il leone. Il leone piangente. Era la chiave. Lo sapeva.

Ma dov'era? Dove a Venezia piangeva il leone?

Pensò alla Basilica di San Marco. Aveva appena cercato i mosaici lì, meticolosamente, scrupolosamente. Per un giorno intero. Inutilmente. Aveva trovato altri simboli, altri indizi. Ma non il leone con la lacrima.

Pensò alla lettera. La lettera nascosta. Quella che aveva menzionato Palazzo Valier. Quella che aveva parlato di un'"*Arca Terminus*", di una cospirazione, di un tradimento.

Chiuse gli occhi, tenendo la tessera di mosaico in mano, cercando di trovare una parvenza di calma nella tempesta dei suoi pensieri. Nell'oscurità, un'immagine guizzò di nuovo. Un *rio* stretto, l'acqua nera e riflettente sotto la debole luce di una lampada solitaria.

Una *gondola*. E un uomo, vestito con gli abiti semplici di un gondoliere. Non riusciva a vedere il suo volto, eppure sentì di nuovo la sua presenza. Familiare.

Lui si voltò, leggermente.

Mentre la fissava, trafitta, una singola lacrima – non d'acqua ma di vivido cremisi – tracciò un sentiero lungo la sua guancia, luccicando come rubino liquido nella penombra. La vista le provocò una scossa attraverso tutto il suo essere.

Un nome risuonò improvvisamente nella sua coscienza, non richiesto e inspiegabile. Marco. Non aveva idea del perché questo nome le fosse venuto in mente, eppure sembrava inevitabile, come una verità che era sempre esistita dentro di lei, in attesa di essere scoperta.

Non sapeva perché, non sapeva come, ma sentiva che quest'uomo, questo gondoliere, era collegato al mosaico, al leone piangente, al segreto che la stava consumando.

Doveva trovarlo. Ma dove? Come? Venezia era un labirinto, e lei aveva solo un nome, un'immagine sfocata, una... sensazione. Una certezza disperata e illogica.

Dove, in questa città di mille canali, di un milione di segreti, avrebbe potuto iniziare a cercare?

Guardò di nuovo la tessera del mosaico, la madre e il bambino, il leone piangente. Tracciò il contorno del simbolo con la punta del dito, la mente correva.

E poi... si ricordò di un sogno. Uno dei suoi tanti.

Il sogno di Leo. Il suo sogno.

Il sogno in cui aveva visto Leo disegnare il leone piangente. Il sogno in cui lui le aveva detto che era un segreto. Un messaggio.

Chiuse gli occhi, cercando di ricattare le immagini, le sensazioni, le percezioni del sogno.

Vide Leo, il viso radioso di gioia, che teneva un pennello in mano. Stava disegnando il leone, con cura, meticolosamente per la sua età, la lingua fuori per la concentrazione.

Sentì la sua voce, chiara e luminosa: «È un segreto, *Mamma*. Un segreto... su Venezia.»

E poi... vide qualcos'altro. Qualcosa che non aveva notato prima.

Sullo sfondo, dietro Leo, c'era una finestra. E attraverso la finestra, poteva vedere... un edificio.

Un edificio con una facciata distintiva, con *trifore* e un balcone in marmo d'Istria. Un edificio che sembrava... familiare.

Aprì gli occhi, il cuore era un sussulto. Allungò la mano verso il suo taccuino, sfogliando le pagine finché non trovò uno schizzo che aveva fatto, settimane prima, durante una delle sue peregrinazioni per la città.

Uno schizzo di un *palazzo*.

Palazzo Grimani.

Fissò lo schizzo, la mente correva all'impazzata. Poteva essere? Poteva il sogno essere... un indizio?

Poteva Leo averla in qualche modo inspiegabile... guidata?

Sentì un'ondata di emozione, una miscela di dolore, speranza e... determinazione.

Doveva andare. Voleva vedere.

Afferò il mantello, la borsa, i suoi strumenti. Si precipitò fuori dall'appartamento, nella notte.

Mentre si affrettava per le strade di Venezia, sentì un crescente senso di urgenza, la sensazione che il tempo stesse per esaurirsi.

Si sentì... osservata.

Seguita.

Si guardò alle spalle, ma non vide nulla.

Solo ombre.

E l'onnipresente oscurità della notte veneziana.

Raggiunse un piccolo *campo*, deserto e silenzioso. Fece una pausa, riprendendo fiato, cercando di orientarsi.

E lo sentì. Un odore debole, familiare. Qualcosa di acre, quasi metallico, con un sentore di... rosmarino? Era un odore che, inspiegabilmente, le toccava la memoria, un odore che sussurrava di segreti.

Si guardò intorno, gli occhi scrutarono le ombre del *campo*. E vide una piccola insegna di legno, appesa sopra un portone, appena visibile nella penombra: *Liutaio*.

Un costruttore di violini. Il laboratorio di Lorenzo.

L'odore era più forte qui, la attirava. Innescò un barlume di... qualcosa. Il sogno. Il gondoliere. Marco. Il nome echeggiò, un sussurro nella sua mente.

Poteva essere qui?

Esitò. Era illogico. Assurdo. Ma la sensazione, l'intuizione, era troppo forte per ignorarla. Era spinta da un disperato bisogno di trovare risposte, di seguire qualsiasi filo, non importava quanto debole.

E aveva imparato a fidarsi del suo istinto. Sempre.

Fece un respiro profondo, la mano tremò leggermente. Aprì la porta.

Il laboratorio era scarsamente illuminato. Attrezzi appesi alle pareti a luccicare debolmente nella penombra. Violini, viole e violoncelli. Un grande banco da lavoro.

Vuoto?

Non c'era nessuno.

Anna sentì una fitta di delusione, di frustrazione. Ne era stata così sicura.

Stava per voltarsi e andarsene, quando notò qualcosa.

Su un tavolo, al centro della stanza, una piccola scatola di legno.

Era aperta. E dentro...

Anna sussultò.

Era un disegno. Simboli.

Anna sentì un'ondata di eccitazione, di trionfo. Aveva trovato... qualcosa.

Ma poi... vide una goccia di sangue. Fresca. Sul bordo del tavolo.

E un'altra. E un'altra.

Che conduceva verso la porta sul retro.

Anna sentì un brivido correrle lungo la schiena. Qualcosa non andava.

Seguì la scia di sangue, il cuore martellava.

Raggiunse la porta sul retro. Era socchiusa.

La spinse per aprirla ed uscì.

In una piccola, oscura *corte*, un cortile nascosto.

E lì... una figura. Distesa a terra. Immobile.

Si precipitò in avanti.

Era... un uomo. Un vecchio. Vestito con abiti semplici.

Si inginocchiò accanto a lui, tremante. Allungò la mano e gli toccò il collo.

Nessun battito.

Era morto.

Morto.

E poi... vide la ferita.

Una pugnata. Nel petto.

E accanto a lui, per terra, che luccicava debolmente al chiaro di luna...

Una piccola chiave d'argento.

Con inciso sopra un leone piangente.

Anna fissò la chiave, il corpo, l'oscurità che la circondava.

Era nel bel mezzo di un incubo.

Un incubo... che era appena iniziato.

E sapeva, con una certezza che la gelò fino alle ossa, che era in trappola.

Dove vado ora?

Non era più al sicuro. Il suo appartamento, il suo santuario, era... compromesso, forse.

Se qualcuno avesse trovato quella povera anima, morta, avrebbero potuto collegare l'omicidio a lei. Alla sua presenza lì. Al suo... coinvolgimento.

Doveva sparire. Doveva... correre.

Doveva... scappare.

Ora.

Afferrò il mantello, la borsa, i suoi strumenti. E afferrò la chiave. Si precipitò alla porta, i passi echeggiarono nell'appartamento vuoto.

Aprì la porta e uscì nella notte veneziana.

Non si guardò indietro. Non esitò.

Corse.

Corse attraverso le strette *calli*, il mantello che ondeggiava dietro di lei, i passi che echeggiavano sulle pietre umide. Corse, senza sapere dove stesse andando, senza sapere cosa l'aspettasse.

Corse, spinta dalla paura, dalla disperazione, dall'... istinto.

Corse, come se i diavoli stessi di Venezia le fossero alle calcagna.

E forse... lo erano.

Dove vado ora? Sono perduta.

Ora che hai avuto un assaggio dell'oscuro mistero che avvolge Venezia nel 1610...

Marco è prigioniero del suo passato e di una melodia maledetta. Riuscirà a liberarsi dal giogo di Zanetti e scoprire la verità sulla sua famiglia prima che sia troppo tardi?

Anna è braccata, guidata da visioni inquietanti e da un antico frammento di mosaico. Quale verità nasconde il Leone Piangente? E potrà fidarsi dell'uomo tormentato che continua ad apparirle, ora che la morte ha bussato alla sua porta?

Cos'è realmente l'*Arca Terminus*? Chi sono i veri nemici che si celano dietro le maschere del Carnevale e le porte chiuse dei palazzi? E quale oscuro segreto lega indissolubilmente i destini di Marco e Anna?

Il destino di Venezia è appeso a un filo, e le ombre si allungano.

Non fermarti qui. La vera corsa contro il tempo è appena iniziata.

Iscriviti alla Newsletter per sapere quando potrai acquistare la tua copia de *La Profezia del Leone* e goderti l'intera, avvincente storia di alchimia, cospirazione e segreti sepolti.

Immergiti nel cuore pulsante di pericoli e misteri della Serenissima!

Iscriviti Qui: <https://venice-detour.com/profezia-newsletter/>

Oppure fai scan sul qr code con il tuo smartphone.

Lyra VV

